

Oltre i pregiudizi. L'antologia di testi curata da Francesco Sfera dimostra come il pensiero dell'India abbia affrontato i grandi temi con una profondità a volte ineguagliata dalle filosofie occidentali

Apriamo gli occhi sulla filosofia indiana

Giuliano Boccali

Gli atteggiamenti più diffusi nei confronti della filosofia indiana, anche presso il pubblico colto, sono in generale deformati e compressi da due opposte tendenze, fuorvianti in maniere diverse. Da una parte, le posizioni di Hegel nelle *Lezioni* del 1825/26 affermano che la "vera" filosofia comincia solo con i greci. Questo giudizio sarà mitigato, in maniera ambigua, nella versione del 1829/30, ma a diffondersi resterà l'attitudine fortemente riduttiva. Del pari influente, con motivazioni non troppo diverse, la stroncatura di Husserl negli anni '30 del secolo scorso. Doveva essere sfuggito a tutt'e due i pensatori – Hegel è certo più scusabile, date le scarse conoscenze circolanti all'epoca sua – che «la filosofia indiana ha affrontato questioni relative ai più vari ambiti filosofici con una profondità e una precisione di analisi rimaste a volte ineguagliate» (Francesco Sfera): si possono ricordare l'ontologia, la teologia e l'epistemologia, la logica e la filosofia del linguaggio, queste ultime con indagini acutissime e risultati straordinari, l'etica, l'estetica e la politica... Hegel si sarebbe forse sorpreso constatando che l'analisi indiana della causalità approdava, circa millecinquecento anni prima di lui, a risultati quasi identici ai suoi. E non diversa da quella occidentale, per impostazioni e conclusioni antagoniste, è stata anche la trattazione indiana del problema del tempo.

Di segno diverso, l'opposta tendenza mette capo a Schopenhauer, di certo incolpevole nel manifestare grande ammirazione per la filosofia indiana, riconoscendo il proprio de-

bito nei suoi confronti, ma identificandola con un unico sistema, il *vedanta*, monista e panteista, per di più colorandola del suo pessimismo. Anche questo pregiudizio si è radicato, favorendo la medesima identificazione: sintetizzando in modo un po' drastico, questa afferma l'esistenza di un'unica realtà, il *brahman* assoluto, inconcepibile e ineffabile, e l'illusorietà della manifestazione effetto dell'ingannevole e misteriosa *maya*. Se si aggiunge, su un altro piano ma con effetti non meno rilevanti, la poesia di Tagore (Premio Nobel nel 1913) impregnata appunto dalle visioni del *vedanta*, ci si spiega facilmente perché molte persone di cultura, appassionate dell'India, ritengano l'intero pensiero indiano coincidente con la metafisica del *brahman* e della irrealtà del mondo. Il preconcetto è proprio curioso se si considera che, di fatto, la filosofia indiana di base è un dualismo molto simile a quello di Cartesio, dove la "natura" (omologa della *res extensa* di Cartesio) è tanto reale quanto lo "spirito" (*res cogitans*) e da questo assolutamente indipendente.

Anche se non mancano nel nostro Paese manuali di filosofia dell'India di alto livello, a partire da quello recente e consigliabilissimo di Raffaele Torella, giunge davvero benvenuta un'*Antologia di testi*, come dichiara il sottotitolo di *Filosofie dell'India*, pubblicata da Carocci e curata con ampiezza di orizzonti e grande misura da Francesco Sfera, che già abbiamo citato poco sopra. Non esiste in India un termine esattamente equivalente a "filosofia", quello che più gli si avvicina nella sostanza è *anvikshiki vidya*, all'incirca "conoscenza indagativa"; in essa, secondo le classificazioni tra-

dizionali indiane, non sono incluse l'estetica e l'etica, che figurano invece opportunamente nell'antologia di Sfera in quanto indagate comunque con spirito e metodo filosofici. La filosofia occupa infatti un posto centrale nella cultura indiana e la sua prospettiva saliente è che, sin da tempi remoti, spesso ci si interroga molto più sul "come" funzionano le cose che non sul "che cosa" queste siano. (Requisito fra i molti che infastidivano Hegel e Husserl). Si tratta invece, a giudizio del curatore – e non si può non concordare –, di una prospettiva molto moderna, per certi aspetti "laica", capace sovente di svincolare la riflessione ontologica, epistemologica e anche estetica da presupposti dogmatici.

L'esempio più caratteristico di questa attitudine è forse il sistema chiamato *vaisheshika* che apre opportunamente il volume: suo obiettivo è studiare le «componenti essenziali del reale», che vengono «elencate, definite e raggruppate in sei categorie fondamentali»; il passo riportato si occupa appunto delle prime tre, ossia "sostanza", "qualità" e "azione" o "movimento". E analogamente per l'estetica, il problema centrale non riguarda tanto che cosa il bello è, quanto il modo come il bello può essere sperimentato e con quale effetto sul fruitore; lo stesso vale per la comunicazione linguistica in merito al problema del significato o per la determinazione delle sostanze reali: i diversi particolari ed elementi sono studiati, descritti, classificati in virtù delle loro relazioni, per quello che "fanno", piuttosto che per quello che si suppone a priori debbano essere.

I 12 testi che compongono l'intrigante e impegnativo volume ab-

bracciano il periodo dal I al XVI secolo d.C., ma non sono disposti in ordine cronologico, bensì in tre gruppi di natura tematica: il primo è dedicato ai fondamenti dell'ontologia e della teoria della conoscenza; il secondo alla filosofia del linguaggio; il terzo all'etica, all'estetica anche nel suo rapporto con la fede e all'onirocritica in chiave filosofica. Il dispiegamento dei problemi, delle riflessioni e delle soluzioni, spesso contrapposte, è davvero imponente attestando come il pensiero dell'India sia del tutto assimilabile per ampiezza delle tematiche, raffinatezza dell'indagine, vastità della produzione e rilievo culturale all'attività filosofica del passato e dell'attualità occidentale. Entrare qui nel merito di ciascun testo è ovviamente impossibile, con rammarico ci limitiamo perciò a due esempi meno comuni.

Il primo riguarda la filosofia del linguaggio: che relazione c'è fra la parola e la cosa? Da dove insorge il significato? Il pensiero verbale è valido come mezzo di conoscenza? Le risposte ai quesiti sono rappresentative di tre correnti filosofiche; per il primo tema è posta in contraddittorio la soluzione, molto simile a quella platonica, per cui il rapporto fra la parola e l'oggetto denotato è originario ed eterno, con quella buddhista che approda invece alla conclusione opposta: il rapporto è convenzionale e il linguaggio non è un mezzo di conoscenza valido delle cose da esso designate. In questo contesto è infine formulata la teoria dell'"esclusione" (*apoha*), che ricorda molto da vicino la celebre tesi di Ferdinand de Saussure oltre mille anni dopo: l'unica caratteristica positiva del segno linguistico è «essere ciò

che gli altri non sono».

Quanto al sogno, tema filosofico la cui discussione risale in India al VI secolo a. C.: dopo un'accurata disamina dei requisiti generali della condizione "sogno", uno dei massimi pensatori, Shankara (VII-VIII secolo d.C.), ripartisce le visioni oniriche in tre categorie: quelle dove appaiono gli oggetti del desiderio, quelle dove si vedono le stesse cose vedute da svegli e quelle che hanno valore di presagio. Concentrando la ricerca su queste ultime, il filosofo approda alla sua straordinaria conclusione: esclusivamente nel sogno, che avviene nel corpo, è involontario e non è provocato dalla divinità, è possibile scorgere quell'"autoluminosità" (*svayamprakashatva*) del Sé profondo (*l'atman*) altrimenti inaccessibile. Chissà che cosa ne avrebbero detto Freud e, soprattutto, Jung?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIE DELL'INDIA. UN'ANTOLOGIA DI TESTI

A cura di Francesco Sferra.

I singoli testi sono introdotti, tradotti e annotati dallo stesso curatore e da Florinda De Simini, Paolo Giunta, Saverio Marchignoli, Gianni Pellegrini, Corrado Pensa.

Carocci, Sudi Superiori, Roma, pagg. 400, € 35

Grandi manovre

Esercizi yoga eseguiti dai Sadhus (asceti indiani) in occasione dell'International Yoga Day di Kevadia, nello stato del Gujarat, il 21 giugno 2019



**GLI AUTORI
ITALIANI
E GLI STUDI
SUL PENSIERO
INDIANO**

scattata il 21
giugno 2019,
un bambino
indossa gli abiti
della dea Kali
durante
una processione
a Gauhati

I singoli testi

dell'opera
"Filosofie
dell'India" sono
introdotti,
tradotti e
annotati dallo
stesso curatore
Francesco Sferra
e da Florinda De
Simini, Paolo
Giunta, Saverio
Marchignoli,
Gianni Pellegrini,
Corrado Pensa.
Tra le opere
di storia della
filosofia dell'India
scritte da autori
italiani ricordiamo
quella di
Raffaele Torella,
"Il pensiero
dell'India.
Un'introduzione"
(Carocci, 2008);
inoltre il classico
di Giuseppe Tucci
"Storia della
filosofia indiana"
(Laterza, 1957;
opera
continuamente
ristampata). Tra
gli ultimi usciti
sull'argomento vi
è il libro di Alberto
Pelissero,
"Filosofie
classiche dell'India"
(Morcelliana, 2014).
Non si deve
inoltre
dimenticare "La
filosofia indiana"
di Giuseppina
Scalabrino
Borsani, primo
volume dell'ampia
"Storia della
filosofia" diretta
da Mario Dal Pra
per Vallardi (uscì
nel 1976).
Nella foto,